

Rob Wilco wrote:

UNA GIORNATA IMPEGNATIVA

L'enfer c'est les autres.
(Jean-Paul Sartre)

La saliva condensata nella mia bocca mi impediva la respirazione, e quindi fui costretto ad alzarmi.

Con un calcio cacciai le coperte giù dal letto, e mi diressi in bagno tenendomi la pancia.

Arrivato davanti al lavandino, iniziai a vomitare succhi gastrici e ad emettere strani versi dal dolore, tipo gargarismi misti a rantolii. Come al solito, dalla mia bocca, uscii solo della poltiglia bianca. Mi dedicai a una lunga pisciata, tenendomi come mio solito, appoggiato al muro, e facendo fatica a indirizzare l'uccello per via dell'erezione mattutina.

Tornai nella mia camera e aprii le finestre.

Era una giornata di sole, non troppo calda, sebbene fossero ormai le dieci della mattina.

Persi l'equilibrio come mi succede spesso, e con una tallonata rovesciai il portacenere pieno di sigarette sulla moquette; posai l'altro piede sul telecomando e caddi definitivamente per terra di schiena, sbattendo la testa contro lo spigolo della scrivania.

Arrancai verso il letto e mi ci rificcai dentro, con ancora la finestra aperta e la luce che metteva in risalto quel porcile di stanza, che poi, in fondo, non era così male.

Provai a riaddormentarmi, annusando il cuscino e toccandomi la testa, come sempre.

Riposai per un'altra mezz'ora, dopodiché mi svegliai del tutto, e giurai a me stesso che, almeno per quel giorno, non avrei aperto bocca, se non per necessità.

Non avevo nessuna intenzione di parlare.

Svegliai anche il computer in standby e controllai la posta.

Una mail del capo mi sollecitava a scrivere qualcosa di sensato entro la giornata.

Più che un sollecito sembrava una minaccia, ma comunque, l'obbiettivo del giorno era tenere fede al mio patto auto imposto di clausura.

Conciato in quel modo, non avrei prodotto proprio un bel niente; tornai in bagno, nudo, e azionai la doccia.

Prima di mettermi sotto il sifone, mi guardai allo specchio: il petto con qualche pelo modesto, il ventre insignificante e il pacco.

Stetti sotto l'acqua per un po'; guardavo le gocce zampillare fuori e finire sul tappetino e quando quelli di sopra azionavano lo sciacquone, l'acqua si faceva più fredda. Mi rivestii con gli stessi vestiti del giorno prima, mi infilai le pantofole pelose, e stesi il tappetino fradicio sul balcone.

Tornai al computer e iniziai a scrivere:

Quando ero giovane non sapevo accettarmi.

Mi voltai verso il pacchetto di sigarette, e aggiunsi un comma al mio fioretto: oggi, oltre a non proferire parola, non fumerò.

Andai in cucina, presi il bollitore con il te, automaticamente, come ogni mattina.

In pochi minuti fu pronto, e ci mangiai sopra anche qualche biscotto, in modo da zittire lo stomaco.

Sorseggiai il te sul balcone, fissando l'edificio di fronte, e immaginandomi qualcosa da poter poi mettere su carta.

Optai per una storia d'amore, un racconto di ragazzini del liceo, non corrisposti da nessuno se non da due loro coetanei mezzi gay.

Tornai alla scrivania e aggiunsi:

amo veramente una come lei?

e seguì con:

che tette grosse.

Squillò il telefono, ma non risposi.

Squillò nuovamente.

Ancora una volta, ma non mi mossi.

Girai la sedia verso l'armadio, e mi trascinai contro la televisione.

La mia attenzione fu catturata da un qualcosa di metallico che si nascondeva sotto il mobile delle videocassette.

Mi piegai per afferrarlo.

Squillò nuovamente il telefono.

Mi alzai di colpo e andai a rispondere, ma mi limitai ad alzare la cornetta.

"Pronto, Calvin?".

"Hum-hum".

"Bella, come va?".

"Hum".

"Ma che cosa ti prende?".

"...mi sto lavando i denti...".

"Ah ok, senti cenì da me?".

"No".

"Dai, vieni, cucino io".

"... Cristo...".

"E poi ti devo anche consegnare del materiale, devi rileggerlo entro domani, quindi ti conviene passare".

"Ok, passo per le nove".

"Ottimo, buona giornata".

Buttai giù la cornetta, e tornai a cercare di afferrare quella roba nascosta sotto il mobiletto.

Ci arrivavo con la mano, tiravo, ma non riuscivo a capire cosa fosse, non riuscivo proprio a disincastarla.

In buona sostanza, mi trovai a carponi sulla moquette con una mano infilata chissà dove, e la testa schiacciata nella polvere.

Il telefono risquillò.

Uno squillo.

Un secondo squillo.

Un terzo squillo.

Un quarto.

Un quinto.

Un sesto.

Un settimo.

Un ottavo.

Mi alzai e risposi.

"Chi parla?".

"Sono ancora io, senti cosa vuoi per cena?".

"Ma cazzo...".

"Dai, così ti faccio quello che preferisci".

"Fai tu...".

"Dai...".

"...tonno...".

"Tonno?".

"Sì... tonno".

"Ok, ciao, a stasera".

Riattaccai e tornai alla mia scoperta.

Non c'era modo di levare quell'arnese, se non smontare tutto.

In dieci minuti la tv era per terra e il mobile ribaltato.

Si vedeva il manico, gommato, di un'asta di ferro.

Con orrore, scoprii che quell'affare non era incastrato nel mobile ma sotto l'armadio.

Mi accovacciai come un Buddha pensieroso, con la testa tra le mani.

Andai verso il computer e scrissi una mail a Phil chiedendogli se sapesse niente di un arnese di metallo sotto l'armadio.

Provai a rimettermi a scrivere, ma era tutto inutile.

Pochi minuti dopo ero nuovamente con il grugno a terra, quando il telefono squillò una terza volta.

Rassegnato, presi il cordless e tornai a ravanare.

"Chi parla?".

"Ciao sono io...".

In quel momento, afferrai pienamente la sbarra di ferro.

"Ah... ciao".

"Senti Calvin, io e te dobbiamo parlare...".

"Parlare?".

Tiravo con tutta la forza che avevo nelle braccia, dato che sentivo che la situazione si stava smovendo.

"Sì, vedi, non so cosa ti sia successo in questo periodo, e sinceramente non so nemmeno cosa sia successo a me. Volevo spiegarti che in fondo non è cambiato molto, oddio, ho passato un periodo schifoso...".

Continuavo a tirare, perché ormai ce l'avevo in pugno; sentivo qualcosa che raschiava sul fondo, sulla moquette, contro il legno.

"Però ora quel periodo è passato... io mi sento nuovamente pronta per tornare a vivere, non so se ti sei creato delle illusioni, ma in fondo, sei una brava persona, e io...".

Ce l'avevo, ecco che ora esce, pensai, e diedi uno strattone deciso.

"Io vorrei che tutto tornasse come prima, sto lavorando sul dolore, ma per questo ho bisogno ancora di tempo, e mi sembrava giusto chiarire".

Una fiocina.

Cazzo. Era una cazzo di fiocina.

"Siamo buoni amici, dopotutto, e io vorrei con questo correggermi...".

Rimasi di ghiaccio, avrei potuto infilzarmi con quell'arnese, avrebbe potuto partirmi, sfuggirmi di mano.

Ma cosa cazzo ci faceva una fiocina lì sotto?

Risposi balbettando:

"Ehm...amici?".

"Sapevo che avresti capito, ecco, io volevo solo chiarirmi...".

"Eh, sì... io... volevo, no cioè... chiarire?".

"Sì, basta, volevo dirti solo questo, buon lavoro Calvin, un bacio".

"Ciao...".

Gocce di sangue mi iniziarono ad uscire dal naso e io caddi all'indietro contro il letto.

Mi alzai a fatica e tamponai l'emorragia.

Posai gli occhiali sulla scrivania, mi tolsi i pantaloni, chiusi la finestra e mi misi a letto, con il fazzoletto sul naso.

Mi svegliai rannicchiato su me stesso, stringendo la felpa, per via del freddo.

I capelli impiasticciati di sangue e bava stavano in piedi da soli. La fiocina era appoggiata delicatamente vicino alla tv e il computer era tornato in standby.

Rimisi i pantaloni, andai in cucina, e mangiai una scatoletta di tonno con del riso avanzato.

Avevo dormito circa due ore; lasciai il piatto in cucina, nel lavabo, e raccattai il cordless da terra.

Feci il numero.

"Pronto?".

"Ciao, sono Calvin".

"Ciao, dimmi...".

"Ecco, volevo parlarti... ho ripensato a quello che mi hai detto oggi, e forse volevo aggiungere qualcosa...".

"Possiamo farlo per telefono? Non ho molta voglia di uscire...".

Mi sedetti e balbettai:

"Ah... ok... comunque niente di che... volevo solo dirti che...".

Mentre biasciavo queste parole, spostai il mouse e il foglio bianco di word mi si parò davanti, con quello che avevo scritto in mattinata.

Digitai sulla tastiera:

volevo solo dirti che ti trovo affascinante come Berlino

"Volevo dirti che mi ha fatto piacere... ho percepito una sorta di cura nei miei confronti...".

"Certo... del resto sei una bella persona...".

"Ecco, sono sincero... tu mi piaci molto, ti trovo una persona splendida".

Continuai a scrivere:

e incredibilmente bella

"Lo so Calvin, te l'ho detto... ero sicura che avresti capito... del resto sei parecchio realista, è un vantaggio e anche un pregio".

"Grazie...".

"Allora a presto, ciao".

"... ciao".

Riattaccai.

Visto che ero già sul PC, controllai le e-mail e ne lessi due, una del capo che si domandava dove fosse il mio pezzo, e una di Phil che alla domanda:

Cosa c'è sotto l'armadio di metallico?

Rispondeva solo:

una fiocina.

Inviai al mio capo un messaggio con scritto:

Oggi mi hanno messo in castigo 2 volte.

Accesi una sigaretta, raccattai i mozziconi e la cenere per terra, poi guardai l'orologio posto sulla mensola.

Stava per iniziare una sit-com.

Riattaccai la televisione, e mi spostai sul balcone, fumando e sistemandomi la cintura.

Fuori si sentiva odore di salsedine, il cielo stava tendendo al blu della notte, e sebbene non fossi a Genova, si sentiva il rumore del mare in lontananza.

Milano, maggio 2004, una bella giornata di sole.